

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

35.2017

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

ARTICOLI

Francesco Bertolini, <i>Critica del testo, storia del testo, storia della lingua</i>	1
Biagio Santorelli, <i>Cecità e insegnamento retorico antico</i>	10
Ettore Cingano, <i>Interpreting epic and lyric fragments: Stesichorus, Simonides, Corinna, the Theban epics, the Hesiodic corpus and other epic fragments</i>	28
Stefano Vecchiato, <i>Una nuova testimonianza su Alcmane in 'P.Oxy.' XXIX 2506, fr. 131? ...</i>	58
Federico Condello, <i>Di alcune possibili sequenze simposiali nei 'Theognidea' (vv. 323-8, 595-8, 1171-6)</i>	63
Marios Skempis, <i>Bacchylides' YΠΙΟΡΧΗΜΑ Fr. 16 Blass</i>	90
Maria Luisa Maino, <i>Per una lettura di Aesch. 'Suppl.' 828</i>	99
Martina Loberti, <i>L'enjambement in Sofocle</i>	110
Francesco Lupi, <i>Una nota a Soph. fr. 83 R.²</i>	123
Christine Mauduit, <i>Annunci, attese, sorprese: riflessioni sulla struttura dell' 'Alceste' di Euripide</i>	128
Nadia Rosso, <i>La colometria antica del I stasimo delle 'Supplici' di Euripide</i>	147
Valeria Andò, <i>Introduzione ovvero 'Ifigenia in Aulide' tra cerchietti e parentesi</i>	159
Luigi Battezzato, <i>Change of mind, persuasion, and the emotions: debates in Euripides from 'Medea' to 'Iphigenia at Aulis'</i>	164
Sotera Fornaro, <i>Il finale dell' 'Ifigenia in Aulide' sulla scena moderna e contemporanea</i>	178
Ester Cerbo, <i>Ritmo e ritmi della 'performance' nell' 'Ifigenia in Aulide' di Euripide</i>	192
Anna Beltrametti, <i>'...e infatti quella che supplica non somiglia affatto a quella che vien dopo' (Aristotele 'Poetica' 1454a 31-3). L'ἀνώμαλον come marchio di autenticità</i>	210
Paolo Cipolla, <i>Il dramma satiresco e l'erudizione antica: sull'uso delle citazioni satiresche nelle fonti di tradizione indiretta</i>	221
Lucía Rodríguez-Noriega Guillén, <i>Menander's 'Carchedonius' fr. 2 (227 K.-Th.) and its sources: a critical note</i>	249
Graziana Brescia, <i>'Utinam nunc matrescam ingenio!' Pacuvio, fr. 18.139 R.³ e il paradosso della somiglianza materna nella cultura romana</i>	265
Francesco Ginelli, <i>Difendere la tradizione. Nota a Nep. 'Paus.' 5.5 e Thuc. 1.134.4</i>	281
Valentino D'Urso, <i>Un intertesto ovidiano nella descrizione della fuga di Pompeo (Lucan. 8.4 s.)</i>	288
Lucia Degiovanni, <i>Note critiche ed esegetiche all' 'Hercules Oetaeus'</i>	305
Alessandro Fusi, <i>Nota al testo di Marziale 2.7</i>	321
Amedeo Alessandro Raschieri, <i>Alla ricerca del lettore ideale: insegnamento retorico e modelli letterari tra Quintiliano e Dione di Prusa</i>	335
Barbara Del Giovane, <i>Seneca, Quintiliano, Gellio e Frontone: critica, superamento e rovesciamento del modello educativo senecano (con una lettura di Fronto 'ad M. Caesarem' 3.16, pp. 47.19-22 e 48.1-25 vdH²)</i>	354
Giuseppe Dimatteo, <i>È stata tua la colpa. Nota a Ps.-Quint. 'decl. min.' 275</i>	373

Maria Chiara Scappaticcio, <i>'Auctores', 'scuole', multilinguismo: forme della circolazione e delle pratiche del latino nell'Egitto prediocleziano</i>	378
Ornella Fuoco, <i>Roma in lontananza: per l'esegesi di Rut. Nam. I.189-204</i>	397
Antonella Prenner, <i>I 'Gynaecia' di Mustione: 'utilitas' di una riscrittura</i>	411
Immacolata Eramo, <i>Sulla tradizione della 'Storia romana' di Appiano: la seconda 'adnotatio' del 'Laurentianus' 70.5</i>	424

RECENSIONI

Fabio Roscalla, <i>Greco, che farne?</i> (P. Rosa)	437
Frédérique Biville – Isabelle Boehm, <i>Autour de Michel Lejeune</i> (H. Perdicoyanni Paléologou)	441
Ἀνεξέστατος βίος οὐ βιωτός. <i>Giuseppe Schiassi filologo classico</i> , a c. di Matteo Taufer (V. Citti)	446
Gabriel Bergounioux – Charles de Lamberterie, <i>Meillet aujourd'hui</i> (H. Perdicoyanni Paléologou)	448
Felice Stama, <i>Frinico. Introduzione, traduzione e commento</i> (F. Conti Bizzarro)	450
Jessica Priestley – Vasiliki Zali (ed. by), <i>Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond</i> (I. Matijašić)	454
Aristophane, <i>'Les Thesmophories' ou 'La Fête des femmes'</i> , traduction commentée de Rossella Saetta Cottone (S. Pagni)	458

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA
ENRICO MEDDA

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, GIOVANNI RAVENNA, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPINA MAGNALDI, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, PAOLA VOLPE CACCIATORE, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>

info@lexisonline.eu, infolexisonline@gmail.com

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@gmail.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Enrico Medda enrico.medda@unipi.it

Pubblicato con il contributo di:

Dipartimento di Studi Umanistici (Università Ca' Foscari Venezia)

Copyright by Vittorio Citti

ISSN 2210-8823

ISBN 978-90-256-1329-7

Lexis, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

Lexis figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'**ANVUR** (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È stata censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

Informazioni per i contributori: gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu** (si richiede, in particolare, l'utilizzo esclusivo di un font greco di tipo unicode). Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Si raccomanda di inviare due files separati del proprio lavoro, uno dei quali reso compiutamente anonimo. Il file anonimo dovrà essere accompagnato da una pagina contenente nome, cognome e recapiti dell'autore (tale pagina sarà poi eliminata dalla copia trasmessa ai revisori).

Revisori anni 2015-2016:

Gianfranco Agosti	Stefania De Vido	Jean-Philippe Magué	Giovanni Ravenna
Jaume Almirall i Sardà	Carlo Di Giovine	Giacomo Mancuso	Andrea Rodighiero
Alex Agnesini	Rosalba Dimundo	Claudio Marangoni	Alessandra Romeo
Mario Giusto Anselmi	Angela Donati	Antonio Marchetta	Wolfgang Rösler
Silvia Barbantani	Marco Ercoles	Antonia Marchiori	Livio Rossetti
Alessandro Barchiesi	Marco Fernandelli	Stefano Maso	Alessandro Russo
Giuseppina Basta	Franco Ferrari	Giulio Massimilla	Carla Salvaterra
Donzelli	Patrick J. Finglass	Paolo Mastandrea	Enrica Salvatori
Luigi Battezzato	Alessandro Franzoi	Giuseppe Mastromarco	Federico Santangelo
Anna Maria	Alessandro Fusi	Silvia Mattiacci	Stefania Santelia
Belardinelli	Ivan Garofalo	Christine Mauduit	Anna Santoni
Federico Boschetti	Alex Garvie	Enrico Medda	Michela Sassi
Alfredo Buonopane	Gianfranco Gianotti	Francesca Mestre	Maria Teresa
Claude Calame	Helena Gimeno	Luca Mondin	Sblendorio Cugusi
Alberto Camerotto	Pascual	Patrizia Mureddu	Giancarlo Scarpa
Domitilla Campanile	Massimo Gioseffi	Simonetta Nannini	Paolo Scattolin
Alberto Cavarzere	Pilar Gómez Cardó	Michele Napolitano	Antonio Stramaglia
Louis Charlet	Luca Graverini	Camillo Neri	José Pablo Suárez
Emanuele Ciampini	Giuseppe Grilli	Gianfranco Nieddu	Chiara Ombretta
Francesco Citti	Alessandro Iannucci	Cecilia Nobili	Tommasi
Vittorio Citti	Paola Ingrosso	Stefano Novelli	Renzo Tosi
Emanuela Colombi	Diego Lanza	Maria Pia Pattoni	Piero Totaro
Aldo Corcella	Walter Lapini	Matteo Pellegrino	Giuseppe Ucciardiello
Adele Cozzoli	Giuseppe Lentini	Antonio Pistellato	Maria Veronese
Carmelo Crimi	Liana Lomiento	Filippomaria Pontani	Paola Volpe
Lucio Cristante	Francesco Lubian	Federico Ponchio	Cacciatore
Alessandro Cristofori	Carlo Lucarini	Paolo Pontari	Onofrio Vox
Andrea Cucchiarelli	Maria Jagoda Luzzatto	Leone Porciani	Joop A. van Waarden
Nicola Cusumano	Maria Tanja Luzzatto	Ivan Radman	Michael Winterbottom
Giambattista D'Alessio	Enrico Magnelli	Manuel Ramírez	
Casper de Jonge	Massimo Manca	Sánchez	

Critica del testo, storia del testo, storia della lingua

In questo breve contributo intendo sottoporre alcune riflessioni su quelle che possono essere le interazioni tra le regole o le procedure della critica testuale e i dati della storia della lingua. Talvolta queste interazioni portano a situazioni di conflittualità, nel senso che le rigide regole dell'ecdotica possono indurre un editore a scelte non sempre sostenibili dal punto di vista storico-linguistico. Così, si ha il caso di testi nei quali sono tradizionalmente accolte forme che non possono risalire al tempo dell'autore e quindi all'autore stesso. Ciò accade, ad esempio, con il testo di Alcmane nel quale gli editori mantengono tratti fonetici, come la spirantizzazione delle sonore, fenomeno, questo, che investe il dialetto laconico almeno due secoli dopo il tempo dell'autore: valgano, quale esempio le forme $\sigma\tilde{\omega}\nu$ (vv. 36 e 83) del Partenio del Louvre¹. Per contro, la tradizione manoscritta in alcuni casi non ammette forme, la cui esistenza al tempo dell'autore ci viene garantita dalla storia della lingua e che quindi potrebbero essere introdotte nel testo. Il caso più noto è quello del digamma nel testo di Omero: il grafo è assente nella tradizione manoscritta, ma il suono, che quel grafo notava, era certamente ancora vivo al tempo della formazione della lingua epica. Basterebbero questi semplici esempi per legittimare una serie di domande: quale testo abbiamo di fronte? Quale testo ci ha consegnato la tradizione manoscritta? E soprattutto, come deve regolarsi un editore di fronte a queste situazioni? È questa la tematica che intendo approfondire con una serie di esempi. Ma prima di procedere devo richiamare alcuni dati, noti e persino banali, ma di fondamentale importanza per l'articolazione del mio discorso.

1. Assenza di autografi.

Non possediamo alcun autografo di un autore greco. Ciò significa che nessun autore greco ha potuto dire la sua ultima parola sui propri testi, ma questa è toccata ad altri. Non solo, ma della maggior parte, se non di tutti gli autori greci, ci sono giunte solo alcune opere, non la loro totalità; anche di ciò l'autore non è responsabile. Quindi non solo leggiamo, ad es., l'*Oresteia* in una forma che possiamo escludere risalga a Eschilo in tutte le sue realizzazioni linguistiche, ma non abbiamo nemmeno la certezza che Eschilo, posto dinnanzi alla necessità di scegliere alcune sue tragedie e di sacrificarne altre, avrebbe scelto quelle che noi conosciamo.

2. Recenziorità dei nostri manoscritti.

I nostri manoscritti dei testi greci risalgono con tutta probabilità a un archetipo del IX secolo, quando tutti i testi furono ricopiati secondo la nuova scrittura, la minuscola. Quindi il più antico manoscritto di un autore di età classica è di almeno mille e cinquecento anni posteriore all'autore stesso. Ciò significa, per rendere l'idea, che noi oggi ci troviamo, rispetto ai testi greci, nella condizione in cui verrebbe a trovarsi un lettore del V millennio che leggesse la *Divina Commedia*, composta intorno al

¹ Su questa problematica si vedano Risch 1954, 20-37 e Cassio 1993, 24-36.

mille e trecento, non in un esemplare a stampa, ma in un manoscritto risalente al duemila e ottocento! Ora, se noi assegniamo alla filologia il compito di ricostruire il testo nella forma la più conforme possibile alle ultime volontà dell'autore, ci rendiamo conto di come sia difficoltosa questa operazione per un autore greco. Durante i secoli della loro trasmissione i testi greci sono andati incontro a due rischi: quello della normalizzazione secondo la fonologia e la morfologia attica e quello della ipercaratterizzazione.

Un esempio significativo di che cosa significhi normalizzazione di un testo secondo la fonologia e la morfologia dell'attico o della koiné è costituito da una citazione letteraria di un'epigrafe. Pausania (II sec. d. C.) riporta il testo di una dedica di una statua votiva di Zeus da parte degli Spartani a Olimpia, avvenuta nel V secolo. Questo è il testo di Pausania (5.24.3):

Δέξο ἄναξ Κρονίδα Ζεῦ Ὀλύμπιε καλὸν ἄγαλμα
ἰλάω θυμῶ τοῖς Λακεδαιμονίοις

[O Zeus olimpico, signore, figlio di Kronos, accetta
con animo benevolo la bella statua da parte degli Spartani]

Il testo di questa epigrafe ci è noto, grazie a un fortunato ritrovamento, nella sua forma originaria, che è la seguente:

Δέξο ῥάναξ Κρονίδα Δεῦ Ὀλύμπιε καλὸν ἄγαλμα
ἠιλέφοι θυμοί τοῖς Λακεδαιμονίοις

Pausania ha conservato il testo, ma ha adattato all'attico le peculiarità dialettali della dedica: mantenimento di digamma iniziale e intervocalico, la forma Δεύς. In linea teorica è possibile che la normalizzazione sia opera non di Pausania, ma della sua tradizione manoscritta.

Trattandosi di un'epigrafe, l'adattamento del testo non è particolarmente significativo, ma interventi su di un testo letterario sono ben altra cosa.

Un esempio di forma ipercaratterizzata è ἰατάρ che troviamo in alcuni manoscritti pindarici. La forma non può esistere in greco, in quanto il suffisso di *nomen agentis* -τηρ è originario e non esito di una chiusura di α lungo ad η del dialetto ionico-attico. Evidentemente il termine ἰατήρ non era più in uso al tempo del copista (il termine corrente doveva essere ἰατρός); non più riconosciuto, viene trascritto ἰατάρ, dando vita in tal modo a una forma mai esistita. La forma è facilmente smascherabile e quindi nessun editore la riporta.

3. Particolare natura dei dialetti greci.

La particolare natura dei dialetti greci, per la quale molto spesso, passando da una varietà all'altra, il valore prosodico della parola non cambia può giocare un ruolo determinante. Un esempio per tutti: lo η dello ionico-attico a fronte dell'α lungo di tutti gli altri dialetti. Con altra formulazione: non sempre le forme dialettali hanno la protezione del metro. Se assegniamo anche a una scelta dialettale un'intenzionalità comunicativa da parte dell'autore, ci rendiamo conto di quanto delicato sia, sotto que-

sto riguardo, il compito di un editore moderno. Così, in presenza di forme con η non dorico nel testo di Pindaro, l'editore deve prendere in considerazione anche l'ipotesi che esse siano originali e non dovute alla normalizzazione della tradizione manoscritta: non si può escludere che con questa scelta Pindaro abbia inteso richiamare e rimandare il lettore a passi di altri testi. Un esempio può valere per tutti. Nella *Pitica* IV è talvolta trādita (in una buona tradizione manoscritta) la vocale η, là dove ci si attenderebbe un α lungo. Ciò avviene, tra le altre, in una forma verbale: παπτήνας v. 95. La pratica editoriale consueta è quella di ripristinare α lungo in luogo di η, là dove lo η trādito ha origine dal mutamento fonologico di α lungo originario, tratto, questo, esclusivo del dialetto ionico-attico. Così gli editori sostituiscono παπτήνας con παπτάναις². Nella *Pitica* IV, che si contraddistingue per forti richiami linguistici all'epica, è corretto eliminare lo η non dorico o non è preferibile conservarlo come ulteriore elemento di richiamo alla lingua dell'epos?

Ripristinando l'α lungo si corre il rischio di non aver compreso, e quindi rimosso dal testo, un tratto fonologico al quale il poeta affidava comunque un suo significato. Per contro, se lo η non è originario, ma dovuto alla normalizzazione, il rischio che si corre, mantenendolo nel testo, è quello opposto: assegnare cioè un significato a una forma al di là e contro l'intenzione dell'autore³.

In queste mie ultime affermazioni è implicito il convincimento che l'atteggiamento di un autore greco dinnanzi al suo testo non sarà stato diverso da quello di un autore moderno, già sul piano psicologico: avrà introdotto varianti, operato modifiche, ma soprattutto avrà riposto una cura particolare alla forma, non da ultimo alla lingua, col proposito di assegnare anche ai tratti linguistici intenzioni comunicative ben definite⁴.

Questo discorso – assegnare valore distintivo a tratti ortografici – può riguardare forse un poeta come Teocrito, *poeta doctus*, che scrive per un pubblico di lettori dotti e che nei suoi componimenti pratica la commistione dialettale. In alcuni *Idilli* dorici si nota un'alternanza di grafia -σδ-/-ζ- all'interno di parola. La grafia σδ per ζ appare solo negli idilli in dialetto dorico; né gli idilli in dialetto ionico-epico (con l'eccezione forse di un caso, 12.13), né gli idilli in dialetto eolico presentano questa grafia. Dal momento che σδ e ζ sono equivalenti dal punto di vista prosodico, ha senso porsi la domanda se vi siano ragioni che possono aver determinato la scelta di una forma piuttosto che di un'altra da parte di Teocrito, una volta esclusa la necessità metrica. In altri termini, è possibile rispondere alla domanda: quando e perché Teocrito utilizza una grafia e quando e perché invece l'altra? Il problema è complicato dal fatto che non vi è uniformità di grafia nei manoscritti e nei papiri, nel senso che

² Παπτάναις è lezione introdotta da Boeckh a fronte di παπτήνας di tutti i codici. Si veda Gentili 1995, 130.

³ Su queste problematiche si rimanda a Forssman 1966, 98 ss.

⁴ Un esempio tratto dai *Canti* di Leopardi ci informa sulla *ratio* correttoria messa in atto dal poeta attraverso le varianti apportate in edizioni successive. Nell'edizione dei *Canti* del 1835 alcune forme sonore diventano sorde: così, *lagrima* e corradicali → *lacrima* (*lagrime* e *lagrimoso*: *All'Italia* 1818 → 1835; *lagrime* e *lagrimar*: *Sopra il monumento di Dante* 1818 → 1835; *lagrime*: *Il Risorgimento* 1831 → 1835; *lagrimata*: *A Silvia* 1831 → 1835. «In questo caso lo spartiacque è netto: *lacrima* e *lacrimare* (con *lacrimevoli*) si alternano con le forme sonorizzate nelle opere in prosa, mentre sono generali nei *Canti* e nei *Paralipomeni* (ma non nelle liriche non comprese nei *Canti* e nelle traduzioni poetiche come 'forme più elette')» (Serianni 2001, 35 n. 67).

talvolta per la stessa parola i testimoni presentano ora una grafia ora un'altra. Questa non uniformità di grafia di manoscritti e papiri garantisce della correttezza e della genuinità della grafia $\sigma\delta$: se essa fosse dovuta all'intervento della tradizione manoscritta avrebbe dovuto essere generalizzata.

Rimane comunque un fatto degno di nota, e cioè che le due grafie, prosodicamente equivalenti e prive quindi della protezione del metro, rappresentano un'opzione dialettale: dorica la prima, ionico-attica la seconda. Come si deve comportare l'editore? Secondo uno dei più importanti editori teocritei, Gow, l'uso teocriteo non si fonderebbe su alcun principio evidente: «Se in effetti Teocrito usa tanto ζ quando $\sigma\delta$ il motivo che determina la scelta in un certo passo non è individuabile, e là dove c'è un sostanziale conflitto di autorità un editore non ha un motivo ragionevole per prendere posizione»⁵.

Ma non è proprio possibile individuare un criterio seguito dal poeta, un criterio che non ci obbliga a ricorrere al capriccio della tradizione? Proviamo, ad esempio, a studiare la distribuzione di questi tratti all'interno del I *Idillio*. Questa sembrerebbe autorizzare l'ipotesi che la grafia alternante possa essere ricondotta a ragioni di ordine stilistico: grafia dorica $-\sigma\delta-$ (μελίσδετα v. 2; συρίσδες v. 3; ἐσδώμεθα v. 21; ἐρίσδων v. 24; ποτόσδον v. 28; φράσδη v. 102; ποτίσδων v. 121; ὄσδει v. 149) per contenuti e situazioni 'rustiche', grafia $-\zeta-$ per contesti dal profilo più elevato e in passi che richiamano l'epica omerica (ἐθειράζοντες v. 34; μοχθίζοντι v. 38). I versi 29-56 contengono la descrizione di un βαθὺ κισσύβιον 'un vaso fondo', v. 29. I versi 33-8, che descrivono una scena raffigurata sul vaso e che non ha nessun elemento bucolico, forniscono gli unici esempi di ζ per $\sigma\delta$ in questo carme. Non è forse un caso che questi versi sono incorniciati da espressioni omeriche o di colore epico (vv. 33-5)⁶.

Avremmo così individuato un possibile e coerente comportamento del poeta? Difficile dirlo⁷. Non si può comunque escludere che il tratto ortografico possa essere significativo, sul piano del significante, in un quadro di comunicazione scritta e ancor di più in presenza di un pubblico di lettori dotti in grado di decodificare il valore dell'ortografia. È questo lo scenario della poesia alessandrina.

⁵ Gow 1950, LXXIV.

⁶ Per questa interpretazione propende Arena 1956, 5-27 e 1957, 42-86. Al tratto non sembra assegnare particolare valore Gallavotti 1993.

⁷ Istruttivo può essere quanto scrive Branca 1976, LV nella sua seconda edizione critica del *Decamerone*, presso l'Accademia della Crusca, secondo l'autografo Hamiltoniano: «L'autografo del *Decamerone* offre ancora una volta l'esempio di quanto varie e originali siano le scelte e i movimenti di uno scrittore, specialmente di un grande scrittore. Qualsiasi regola, qualsiasi consuetudine di comportamento, qualsiasi logica formale e astratta può essere stravolta: e il filologo deve avere l'umiltà di riconoscere i limiti e la provvisorietà dei suoi metodi e delle sue regole – anche delle migliori e delle più collaudate – di fronte alla singolarità e imprevedibilità del genio creatore». La prima edizione è del 1951-52. Propenso invece a interventi normalizzatori è, oltre al già citato Gow – West 1991, 71: «È vero però che l'autore stesso può essere stato incoerente, e qualcuno potrebbe argomentarne che la migliore autorità dei manoscritti debba essere seguita in ogni occasione. Ma in pratica questo non sarebbe un criterio affidabile; giungeremmo certamente più vicino alla verità regolarizzando l'ortografia che affidandoci alla stravaganza della tradizione».

Sin qui ho preso in esame due casi legati all'ortografia; un primo, quello di Pausania e di Alcmane, dove il tratto non è particolarmente significativo, legato com'è a una ritrascrizione del testo; il secondo, quello di Teocrito, dove all'ortografia può essere assegnato un valore distintivo.

Si dà infine anche un terzo caso: quello per il quale il ripristino di una forma del tempo dell'autore – della cui genuinità ci è garante la storia della lingua – ma assente nella tradizione manoscritta consente di rimuovere dal testo alcune difficoltà. È proprio su questo terzo caso, nel quale storia del testo e storia della lingua sono chiamate in gioco, che concentro la mia attenzione.

Procedo da un verso, certamente molto noto, che è molto istruttivo per il mio discorso. Si tratta di *Il* 9.64

ὄς πολέμου ἔραται ἐπιδημίου ὀκρυόεντος
[che si compiace di una guerra intestina, raggelante]

A sollevare difficoltà in questo verso è anzitutto il termine ὀκρυόεις, cui viene solitamente dato il significato di κρυόεις 'che raggela, agghiacciante', da κρύος, εὖς, termine peraltro di etimologia incerta. L'epiteto ὀκρυόεις è soltanto omerico (due attestazioni nell'*Iliade*, oltre a qui in 6.344, e una nell'*Odissea* 9.499); vi sarà poi qualche ripresa dotta di età alessandrina (come in A.R. 2.607 o in *AP* 7.67). Che da κρύος si possa passare, come forma aggettivale, a ὀκρυόεις è da escludere sulla base dei processi di derivazione morfologica del greco. Si ritiene che la forma si sia originata, per falso taglio, dalla sequenza ἐπιδημιοοκρυοεντος. La doppia *-oo, antico morfo di genitivo singolare tematico, non più presente nella lingua, viene trascritto ου+ο; senza pensare a un fenomeno di μεταχαρακτηρισμός, il falso taglio potrebbe essersi verificato semplicemente a livello di pronuncia. È anche possibile che la forma ὀκρυόεις si sia imposta abbastanza presto; ad esempio Leumann ritiene che la *iunctura* κακομηκανοῦ ὀκρυοέσσης di *Il* 6.344 sia autentica⁸. Non si può escludere che ὀκρυόεις 'appuntito' abbia contribuito alla formazione del nuovo termine ὀκρυόεις⁹.

La vulgata omerica presenta forme in -οιο e forme in -ου, circa 1800 volte la prima e 1880 la seconda¹⁰. La desinenza -οιο è attestata solo nel tessalico orientale e in miceneo. Tutti gli altri dialetti utilizzano l'esito della contrazione di *-oo, e precisamente -ου (ionico-attico) oppure -ω (lesbico, beotico, dialetti occidentali). Si può notare la tendenza a opporre la forma -οιο al tempo forte alla forma -ου al tempo debole. Anche se la forma *-oo non è attestata in nessun manoscritto, il suo ripristino nel testo consentirebbe di eliminare alcune difficoltà. Già nell'Ottocento il Buttmann aveva richiamato l'attenzione su alcune anomalie di ordine prosodico che il morfo -ου veniva a creare. Ad esempio in *Il*. 2.325 la forma ὄου κλέος e in *Od*. 1.70 ὄου κράτος possono venire sostituite con ὄο κλέος e ὄο κράτος. A generare sospetti è la presenza di una sillaba lunga, non richiesta, davanti al gruppo *muta cum liquida*; inoltre, spesso il morfo -ου è seguito da doppia consonante o da liquida. La grafia

⁸ Leumann 1950, 44 ss.

⁹ Ruijgh 1957, 103.

¹⁰ Chantraine 1958, 193 ss.

δήμοο φῆμις in *Od.* 14.239 in luogo della trådita δήμου φῆμις consentirebbe di ripristinare una fine di verso meglio consona all'andamento dell'esametro (adonio anziché esametro spondaico).

Ulteriori indizi a favore della terminazione *-oo furono portati da Ahrens¹¹. Lo studioso richiamò l'attenzione sul fatto che in un numero non trascurabile di versi il morfo -ou era preceduto, in maniera anomala, da una sillaba breve al tempo debole, là dove si sarebbe richiesta una sillaba lunga. E ciò si verifica nel primo, nel secondo e nel quarto piede:

Il. 15.66 Ἰλίου προπάροιθε

Il. 2.518 υἱέες Ἴφίτου μεγαθύμου

Il. 9.440 ὁμοῖου πολέμοιο

Il ripristino del morfo *-oo consente di appianare la difficoltà¹². Se non vogliamo accettare questa ricostruzione, dobbiamo sostenere l'ammissibilità del trocheo in qualsiasi sede dell'esametro.

Altri esempi:

Il. 15.554 ἐντρέπεται φίλον ἦτορ ἀνεψίου κταμένοιο;
[non si commuove per il cugino ammazzato?]

qui sarebbe richiesta la forma ἀνεψίοο.

Abbiamo visto il caso del dittongo -ou al tempo forte davanti a consonante. In altri casi -ou al tempo debole davanti a consonante sembra ricoprire un'antica forma in *-oo, come in

Il. 16.647 πολλὰ μάλ'ἀμφὶ φόνῳ Πατρόκλου μερμηρίζων
[meditando molto sulla morte di Patroclo]

Anche se in questo caso non vi è necessità metrica per sostituire Πατρόκλου con Πατρόκλοο, questo intervento consentirebbe di evitare uno spondeo, quindi di rimuovere, forse, una durezza metrica.

In alcuni casi -ou al tempo forte davanti a vocale sembra ricoprire una forma in -oio con elisione oi', come in

Il. 12.335: ἐς δ' ἐνόησ' Αἴαντε δύω πολέμου ἀκορήτω
[e vide i due Aiaci mai sazi di guerra]

Qui la forma ionica πολήμου è indiziata di ricoprirne una più antica, πτολέμοι'.

¹¹ Ahrens 1842, 161 ss.

¹² Con tutta probabilità il morfo *-oo è celato nel nostro testo dall'ortografia ει per ε nel finale di verso di *Il.* 6.61, 7.120, 13.788 ἀδελφειοῦ φρένας ἦρωσ e di *Il.* 5.21 ἀδελφειοῦ κταμένοιο. La grafia ἀδελφειός per ἀδελφεός ricorre solo in questo caso grammaticale.

Davanti a vocale, al tempo debole, il dittongo -ou è normalmente abbreviato. Si può dunque pensare che la forma -ou abbia preso il posto di *oo eliso, cioè o', come in

Il. 11.631: ἦδὲ μέλι χλωρόν, παρὰ δ' ἀλφίτου ἱεροῦ ἀκτῆν
[e miele giallo e accanto farina del sacro orzo]

Potremmo forse individuare in ἀλφίτο' ἱερό' ἀκτῆν una possibile forma del testo originario¹³.

Il ripristino del morfo *-oo consentirebbe in alcuni casi di eliminare difficoltà di ordine prosodico, in altri di migliorare la qualità del verso dal punto di vista metrico. Distinguiamo così tra casi *necessari*, i primi e *facoltativi*, i secondi. L'ultimo editore dell'*Iliade*, West, introduce in alcuni passi la forma -oo al posto di -ou. Uno è proprio quello dal quale è partita la mia rassegna, cioè *Il.* 9.64¹⁴. Non diversamente, nell'Ottocento alcuni editori avevano introdotto il digamma nelle loro edizioni dei poemi omerici. C'è comunque una differenza sostanziale tra i due interventi: nel caso di digamma si introdurrebbe nel testo omerico un grafo assente nella tradizione manoscritta, ma attestato in altri testi letterari e nelle epigrafi; nel caso del morfo -oo si introdurrebbe nel testo omerico un morfo privo per noi di qualsiasi attestazione. Qui le regole ecdotiche sono in pieno contrasto con le acquisizioni della storia della lingua.

Quali allora le conclusioni? È evidente che siamo qui in presenza di un problema insolubile¹⁵. Ma penso che il nostro compito non sia tanto quello di risolvere, quanto invece quello di far emergere i problemi e soprattutto di portarli a un livello di consapevolezza. E quindi concludo in maniera irrituale questo mio breve lavoro, sollevando altri problemi, ponendo ulteriori domande.

1. Anzitutto quando un editore predispone un testo dovrebbe porsi un obiettivo: quale testo, per quale epoca, per quale pubblico¹⁶. Non posso non citare al riguardo le

¹³ Vi sono tuttavia numerosi casi in cui la desinenza -ou non è riducibile, come in *Il.* 14.113: πατρὸς δ' ἐξ ἀγαθοῦ καὶ ἐγὼ εὐχομαι εἶναι [Anch'io mi vanto di essere stirpe di un nobile padre].

¹⁴ West 1998-2000.

¹⁵ L'intervento dell'editore può essere in alcuni casi rilevante a tal punto da modificare profondamente il senso del passo. In questo caso il suo statuto potrebbe essere assimilato a quello dell'autore. Quando Aristarco a *Od.* 12.375 introduce la lezione ἔκταμεν ἡμεῖς [le abbiamo uccise noi] a fronte della vulgata ἔκταν ἑταῖροι [le hanno uccise i compagni] diventa autore: la responsabilità dell'uccisione delle vacche del Sole è di tutti, Odisseo compreso, e non soltanto dei suoi compagni. L'intervento non è da poco: a mutare è una nozione etica e religiosa.

¹⁶ Rientra in questa problematica una pratica che si sta diffondendo da alcuni anni e destinata principalmente alla scuola, ma non soltanto, a metà strada tra la traduzione e l'edizione vera e propria, quella che Jakobson ha definito traduzione 'intra-linguistica', operazione di tipo diacronico all'interno della stessa lingua, necessaria, per esempio, allo studente delle scuole secondarie e al parlante italiano medio per leggere Dante o Boccaccio. Come esempio può valere l'edizione del *Principe* di Machiavelli a cura di Melograni 1991, il cui frontespizio recita «testo originale e versione in italiano contemporaneo». Interessanti riflessioni al riguardo in Loporcaro 2000. Non si può escludere che nel corso dei secoli anche i classici greci abbiano conosciuto interventi e adattamenti come questi, che possono aver alterato la *facies* primitiva del testo. E questo non solo nel caso di Omero.

parole, dall'esemplare valore metodologico, con le quali Wolf enunciava l'obiettivo di un'edizione omerica nel capitolo settimo dei *Prolegomena*: «predisporre una *e-mendatio* del testo omerico e presentarlo in una forma che, quanto a parole, segni di interpunzione, accenti, avrebbe potuto soddisfare un Longino o un altro erudito che disponeva del materiale degli alessandrini». Wolf aveva capito, prima di tutti, e in ciò sta uno dei meriti maggiori dei *Prolegomena*, l'importanza della storia del testo, che cioè un testo è anche la sua storia, che un testo ha avuto fruizioni e anche edizioni diverse nel corso del tempo. Così un testo che poteva soddisfare Longino o un lettore alessandrino non necessariamente avrebbe dovuto avere il consenso di un pubblico ateniese di V o IV secolo a.C.; e se le forme con *correptio attica* potevano apparire normali per un ateniese di V o IV secolo a.C. potevano risultare sgradite o addirittura fastidiose a un orecchio diversamente educato.

2. Chiaramente Omero costituisce un caso a sé; qui siamo nella condizione privilegiata di ricostruire, in alcuni casi fortunati, una *facies* preistorica del testo, che nessun manoscritto ci ha restituito, ma di cui affiorano, qua e là, tracce indiziarie. La storia della lingua può dischiuderci forme poi cancellate dalla tradizione manoscritta. Saremmo in grado forse di predisporre un'edizione linguistica, che in molti casi verrebbe a contrapporsi a quella tradizionale, *ope codicum*. Ma quale la legittimità di una cosiffatta operazione¹⁷? Ha senso parlare di edizione linguistica e porla tra gli obiettivi dell'editore? Lascio ovviamente aperta la questione.

3. Infine, terza questione. Questa ipotetica edizione linguistica che mira a ricostruire una fase preistorica del testo presuppone, all'interno del divenire linguistico, un elemento di invariabilità, il metro, nella fattispecie l'esametro dattilico. Tutti i casi presi in esame muovono da situazioni prosodiche: alcuni casi costituiscono un'aperta violazione della norma, altri si configurano semplicemente come ineleganti. Ma questo presupposto rischia di configurarsi come un postulato: da sempre l'esametro ha avuto lo schema metrico che esibisce nel testo attuale? Siamo certi che nella sua fase preistorica la tradizione epica abbia avuto quale suo metro l'esametro nella sua struttura normata a noi nota?

Università degli Studi di Pavia

Francesco Bertolini
francesco.bertolini@unipv.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ahrens1842 = H.L. Ahrens, *Homerische Excurse I*, RhM, N.F. II, 16, 1842, 161-5 [= in *Kleine Schriften zur Sprachwissenschaft*, reprint Hildesheim-New York 1977, 85-9].

Arena 1956 = R. Arena, *Studi sulla lingua di Teocrito I*, Bollettino centro di studi filologici e linguistici siciliani, 4, 1956, 5-27.

Arena 1957 = R. Arena, *Studi sulla lingua di Teocrito II*, Bollettino centro di studi filologici e linguistici siciliani, 5, 1957, 42-86.

¹⁷ Alla possibilità di un'edizione linguistica di Omero pensava Meillet 1918, 277-314.

Critica del testo, storia del testo, storia della lingua

- Branca 1976 = V. Branca, *Giovanni Boccaccio, 'Decameron'*, edizione critica secondo l'autografo Hamiltoniano, Firenze, 1976.
- Cassio 1993 = A.C. Cassio, *Alcmane, il dialetto di Cirene e la filologia alessandrina*, RFIC 121, 1993, 24-36.
- Chantraine 1958 = P. Chantraine, *Grammaire homérique*, Tome I, *Phonétique et morphologie*, Paris 1958³ (1942¹).
- Forssman 1966 = B. Forssman, *Untersuchungen zur Sprache Pindars*, Wiesbaden 1966.
- Gentili 1990 = B. Gentili, *Pindaro. Le 'Pitiche'*, introduzione, testo critico e traduzione, Milano 1990.
- Gow 1950 = A.S.F. Gow, *Theocritus*, edited with translation and commentary, Vol. I, *Introduction, text and translation*, Cambridge 1950.
- Leumann 1950 = M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950.
- Loporcaro 2000 = M. Loporcaro, *Tradurre i classici italiani? Ovvero Gramsci contro Rousseau*, *Belfagor* 65, 2010, 3-32.
- Meillet 1918 = A. Meillet, *Sur une édition linguistique d'Homère*, *REG* 31, 1918, 277-314.
- Melograni 1991 = P. Melograni, *Niccolò Machiavelli. 'Il Principe'*, testo originale e versione in italiano contemporaneo, Milano 1991.
- Risch 1954 = E. Risch, *Die Sprache Alkmans*, *MH* 11, 1954, 20-37.
- Serianni 2001 = L. Serianni, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma 2001.
- West 1991 = M.L. West, *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, Palermo 1991 ([ed. or. *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973).
- West 1998-2000 = M.L. West, *Homerus 'Ilias'*, I-II, *Monachii et Lipsiae* 1998-2000.

Abstract: The essay focuses on the complex interactions who can arise between the rules of the textual criticism and the acquisitions of the history of language. As it comes out from the examples mentioned in the paper, in particular from the Homeric text, veritable situations of conflict can occur.

Keywords: Textual criticism, Text history, History of Greek language, Poetic language, Homeric grammar.